



PHOTO: JAKOB KRIEGER

Rendere possibile le Scuole Pie

LETTERA
AI FRATELLI
NOVEMBRE 2016

Ci troviamo in un momento appassionante della vita del nostro Ordine, vicini a compiere 400 anni dal giorno in cui la Chiesa ha accettato e approvato la Congregazione creata da San Giuseppe Calasanzio. Certamente, tutte le fasi storiche dell'Ordine sono state appassionanti (piene di piani, di difficoltà, di lotte e di fallimenti, di scelte audaci, etc.), ma questa che viviamo ha una caratteristica speciale: è la nostra, quella che ci tocca vivere. Oggi ed ora dobbiamo lavorare per rendere possibile le Scuole Pie, sapendo che il *futuro* può essere costruito solo a partire dal presente, ma da un presente *convertito* al Vangelo, da un presente desideroso di seguire il Signore. Non qualsiasi modo di vivere il presente ci permette di costruire il futuro.

Ecco la premessa che ispira la mia riflessione: *costruiremo il futuro solo partendo dal nostro presente, dal presente che viviamo, ma solo se questo presente è ricolmo di Vangelo*, perché in realtà siamo religiosi chiamati ad essere persone “pazze per Cristo”, appassionate per il Signore.

Vorrei centrare questa Lettera ai Fratelli sul “*presente che rende possibile il futuro*”, allo scopo di condividere con tutti voi qualche preoccupazione e qualche sogno su questo futuro.

Da San Pantaleo possiamo contemplare tutto l'Ordine. E' un luogo straordinario per “vedere la realtà” con gli occhi posti nel progressivo consolidamento del sogno del Calasanzio. Possiamo contemplare gli sforzi di tante Province per ra-

fforzare le loro presenze e per aprire nuovi orizzonti. Vediamo Province che si impegnano con determinazione “ad andare avanti”, sicure che “la chiusura non ha mai dato vita”; Province giovani che lottano per ottenere un’identità calasanziana chiara pur non avendo riferimenti vicini; Province antiche che aprono cammini nuovi per poter continuare a rispondere alla missione che è stata loro affidata; Province con una missione così ingente da non trovare spalle sufficienti per sostenerla; Province disorientate, senza chiarezza nel cammino e con la sensazione che tutto sarà molto difficile; Province speranzose, in mezzo alle loro difficoltà, perché trovano luce, a volte con l’aiuto di altre; Province capaci di impostare una nuova fondazione in un altro paese, sicure che questo cammino, che ha sempre dato frutti nell’Ordine, continuerà a darli, etc. L’Ordine è in movimento, in molti movimenti simultanei. A volte sarebbe bene analizzarli tutti.

Nell’osservare le difficoltà riscontrate dalle Scuole Pie per continuare a costruire la missione, vediamo che esistono molte più realtà che rendono il nostro presente più variegato e con più possibilità. Vediamo che poco a poco le Fraternità Scolopiche diventano più consistenti; cresce anche il senso di corresponsabilità di laici e religiosi nella missione scolopica; ci adoperiamo sempre di più per cercare risorse che sostengano ciò che facciamo; sorgono nuovi luoghi di missione, pieni di vita scolopica, che bisogna saper accompagnare...viviamo in un presente appassionante.

Ma in mezzo a tutte queste difficoltà e possibilità c’è anche un rischio, un qualcosa di cui dobbiamo sempre tener conto in modo da non rimanere impigliati nelle sue reti e da non essere intralciati lungo il cammino che sogniamo, che è il cammino del Vangelo: mi riferisco alla tentazione del “conformismo vocazionale”.

Si tratta di una malattia che tutti possiamo contrarre e che, indubbiamente, si trova alla base di molte crisi della Vita Religiosa: una vita cristiana e religiosa senza vigore evangelico, senza radicalità. Proprio di questo rischio desidero parlare in questa lettera fraterna. Lo faccio perché credo che è questa la condizione di possibilità della costruzione del futuro.

Uno sguardo alla storia. La maggior parte di coloro che hanno scritto qualcosa sulla storia concordano nella loro analisi a proposito della Vita Religiosa fin dal Concilio Vaticano II. C’è stato un modello che “è passato alla storia”, un modello caratterizzato da tre dati importanti: un gran numero di vocazioni, per cui il fatto di poter quantificare e misurare divenne un valore evangelico, cosa che non sarebbe mai dovuta succedere; solidità delle istituzioni, che davano un’enorme visibilità alla Vita Consacrata; pratiche comunitarie e spirituali definite con grande chiarezza.

Abbiamo percorso un largo cammino e dobbiamo riconoscere che non siamo arrivati a dar vita a un nuovo modello completo, come lo ero quello esistente e che i nostri confratelli anziani sono capaci di descrivere con chiarezza quando raccontano quello che succedeva essendo essi giovani. Il modello di autorità è cambiato, come pure lo stile di comunità, le piattaforme di missione, le dinamiche spirituali. Ma non abbiamo trovato una risposta nuova

che sia completa, continuiamo a cercare, a volte a tentoni. Forse tutto ciò è positivo, ma dobbiamo riconoscere che non è facile. Forse non dobbiamo cercare una risposta completa, ma una dinamica di autenticità che ci aiuti a dare risposte valide.

Cosa ci è successo? Possiamo citare, tra le altre cause, quanto segue: ci siamo persi in disquisizioni sull'aspetto specifico della Vita Religiosa, forse per l'emergenza di un laicato portatore della pienezza di vita cristiana; non abbiamo trovato l'equilibrio necessario per vivere con pienezza le tre dimensioni della nostra vita (missione, vita fraterna ed esperienza di Dio); non abbiamo saputo trovare le risposte opportune, radicalmente evangeliche, alle esigenze del mondo post-moderno in cui dobbiamo vivere.

Queste tre difficoltà (se ne potrebbero citare di più) ci indicano un cammino che è chiaro: il compito della vita Religiosa non è quello di definire la sua specificità rispetto ad altre vocazioni cristiane, ma riprodurre, con nitidezza, lo stile di vita di Cristo. Questo siamo noi religiosi, questo dobbiamo fare. E' stato sempre così, e sempre lo sarà. Non incontreremo l'equilibrio nella nostra vita in "calcoli di orario", ma nella pienezza di vita. E non incontreremo risposte opportune da dare al mondo in cui siamo chiamati a vivere se ci adattiamo semplicemente ad esso e prendiamo le decisioni a partire dai suoi criteri. Non è questo il cammino.

Una chiamata al vissuto della vocazione. È bene preoccuparci di accogliere nuove vocazioni, ma sarebbe anche opportuno occuparci della vocazione di noi che stiamo già nell'Ordine. Non sto pensando questa volta dal punto di vista della perseveranza (aspetto indubbiamente assai importante). Sto pensando piuttosto a "*come viviamo la vocazione*", cioè, se stiamo vivendo in "*stato permanente di risposta vocazionale*". Cari fratelli, non è sufficiente poter contare con la nostra chiamata vocazionale di quando eravamo giovani; al contrario, è fondamentale saper vivere ogni momento della nostra vita in un atteggiamento di *risposta vocazionale*. Solo partendo da questo dinamismo ci sarà "cultura vocazionale scolopica" capace di chiamare nuovi scolopi all'opera del Calasanzio.

La vocazione consiste in sentirsi chiamati. Non "nell'essere stati chiamati", ma "nel sentirsi continuamente chiamati". E la risposta passa per la negazione di sé. Questo è Vangelo puro. Ma non quadra troppo bene con una dinamica tipica del nostro tempo e che potremmo chiamare "ricerca della propria realizzazione". Quando la persona cerca se stessa, e crede di rispondere alla chiamata di Dio, mentre, nel fondo, sta rispondendo alle sue aspettative, non è possibile l'esperienza vocazionale.

La vocazione religiosa ha bisogno di una dinamica di decentramento personale che ci permetta di vivere centrati in Gesù. Questo è l'"*abc*" della sequela. La chiamata di Gesù ci obbliga a non pensare più a noi. E solo così possiamo vivere la vocazione. Si tratta di un impegno complesso, ma di importanza prioritaria.

Condivido con voi alcuni esempi tratti dalla vita reale: religiosi preoccupati

della loro immagine invece che del dono di sé; religiosi in ricerca del successo personale; religiosi chiusi dinanzi a qualsiasi cambiamento di vita, perché la loro presenza è fondamentale nella missione che ora svolgono. Possiamo avere religiosi che svolgono realmente bene il loro lavoro, ma che non vivono la vocazione, perché nel fondo sono alla ricerca di sé. Non dimenticate che tutto questo può andare perfettamente d'accordo con fare bene le cose, o per lo meno, farle bene in apparenza. Non mi preoccupa l'efficacia della gestione, ma sì mi preoccupa l'autenticità con cui viviamo ciò che siamo chiamati ad essere.

La base della vocazione religiosa scolopica è il decentramento da noi per vivere sempre più centrati nel Signore. E da questo atteggiamento di fondo, viviamo il dono quotidiano alla missione e condividiamo la vita con i fratelli della comunità. È questa la *“autentica cultura vocazionale scolopica”* di cui ci ha parlato il 47° Capitolo Generale.

Ed il cammino è uno solo, ed è quello dell'autenticità. Non troveremo il futuro cadendo nella tentazione di voler restaurare il passato, perché appartiene ad un mondo e ad una Chiesa che non sono più gli stessi di prima. Non costruiamo il futuro guardando noi stessi e pensando ai nostri problemi o alle nostre aspirazioni. Non vivremo con forza la nostra vocazione dandoci a “progetti personali” costruiti per far crescere ciò che siamo, ma carenti del centro autentico e senza capacità di dare vita ad una sequela veramente autentica.

Saremo in grado di costruire il futuro se il nostro vissuto vocazionale è consistente, curato giorno dopo giorno, condiviso con gioia, offerto generosamente nella missione, capace di convocare ad una pienezza anelata dai giovani che il Signore chiama a vivere come Lui.

Sono queste le uniche chiavi che ci permetteranno di costruire il futuro, perché solo così possiamo vivere un presente ricolmo di Vangelo, che è il presente che ci permette di costruire il futuro secondo lo stile del Calasanzio.

Chiediamo a Dio di concederci il dono di aiutarci a camminare lungo questi sentieri, e ad incontrare le piste che ci aiutino a farlo.

Ricevete un abbraccio fraterno.

Pedro Aguado
Padre Generale